

25 **Giapponesi vs tedeschi, in tutti i sensi. Dönitz come Badoglio?** L'ossessione *badogliana* dei giapponesi. Propaganda e trattative: presunta coerenza nipponica

Propongo una digressione, ora, perché merita dedicare qualche pagina all'esame della rigidità e dell'intransigenza del gruppo dirigente giapponese - già ampiamente verificata nei confronti dei diplomatici italiani - nell'effimero svolgersi del tratto estremo dei rapporti nippo-nazisti, a partire dai giorni della capitolazione germanica del 7-8 maggio 1945, mentre peraltro la guerra continuava nel Pacifico e in Estremo Oriente.

Ebbene, persino la inevitabile resa germanica venne considerata, dai nipponici, alla stregua di un 'tradimento', e la vicenda vale la pena di essere sia pur brevemente raccontata.¹

Mentre, come vedremo, la diplomazia nazista cercava, con un ultimo ambiguo guizzo di convincere il Governo giapponese che la resa germanica non era quel che appariva, una di quelle coincidenze che fanno apprezzare certi lati ironici della Storia volle che, tra fine

¹ Mi trovo qui in disaccordo con D'Emilia 2001, 201-2, che aveva scritto invece: *a nessuno, in Giappone, è venuto in mente di definire 'tradimento' la capitolazione della Germania, avvenuta comunque prima della fine della guerra.*

aprile e inizi maggio 1945, brillasse per la sua operatività sul campo - proprio in Germania - un'unità di combattimento statunitense costituita tuttavia da soldati di origine nipponica (detti Nisei), il 522nd Field Artillery Battalion, che raggiunse, e liberò, i prigionieri di diversi campi nazisti, compreso Dachau, davanti ai cui cancelli si presentò per primo, il 28-29 aprile 1945 (per approfondimenti su questa singolare vicenda rinvio allo studio specifico di Moulin 2007).

Mentre soldati americani di origine giapponese liberavano, in terra tedesca, i perseguitati del Reich,² torniamo alla resa germanica (su cui rinvio anche a Okazaki 2019b, 350-3): alle 18:35 del 30 aprile 1945, un radiogramma da Berlino, dal bunker del Führer, aveva informato della morte di Hitler il *Großadmiral* Karl Dönitz, e della conseguente sua successione al Governo del Reich (cf. Bloch 1993, 405-11).

Dönitz costituì allora, a Flensburg, nei pressi del confine danese, un Governo tecnico-militare: le nomine dei ministri si protrassero per qualche giorno, fino ai primi di maggio, mentre si aprivano trattative, prive di reali aspettative, con gli Alleati (cf. Steinert 1973, 8, 139 ss.).

Se consideriamo gli ultimi atti diplomatici del Reich, non certo per caso destinati ai giapponesi (281-4), comprendiamo che da parte tedesca c'era assai di più di un 'imbarazzo diplomatico' a dover confessare l'improrogabile necessità di por fine alla loro guerra, a partire dal radiogramma cifrato inviato il 5 maggio 1945, all'ambasciatore tedesco in Giappone, Stahmer, dal conte Johann Ludwig (Lutz) Schwerin von Krosigk, già ministro delle Finanze di Hitler, fresco della sua nomina a capo del Governo e ministro degli Esteri conferitagli dal nuovo presidente del Reich, Dönitz.

L'ambasciatore tedesco era pregato di trasmettere al ministro degli Esteri giapponese Tōgō Shigenori, una comunicazione ufficiale che spiegava come il Comando Supremo germanico si fosse trovato costretto a intraprendere trattative con gli Alleati occidentali nell'intento di giungere a un armistizio, peraltro non ancora conclu-

² Anche sul fronte italiano combatterono, contro i tedeschi, unità americane composte da soldati di origine nipponica: *Ricordiamo [...] i soldati americani di origine nipponica del famoso 100° battaglione, 442° reggimento, morti numerosi in battaglie come quella di Cassino contro i tedeschi per la liberazione di Roma, ma commemorati, loro sì con il dovuto decoro, dalla statua di bronzo di Sadao Munemori collocata nella città di Pietrasanta* (Doi 2018, 14; cf. anche, nello specifico, pp. 1, 4). Dei nippo-americani sul fronte italiano parla anche Curzio Malaparte, ne *La Pelle*, da testimone oculare (cf. Malaparte 1949, 284-5): *Dormivamo per terra, al riparo di uno Sherman, sotto la pioggia tiepida di luglio, in un bosco presso Volterra, dove avevamo raggiunto la Divisione giapponese, una Divisione americana formata di giapponesi della California e delle Hawaii, che aveva il compito di attaccare Livorno; e quando movemmo per l'ultimo assalto, fui mandato a far da guida alla Divisione giapponese all'attacco di Massa. Da Massa penetrammo fino a Carrara, e di là, attraverso l'Appennino, scendemmo a Modena*. Sull'arruolamento di soldati americani di origine giapponese (Nisei), cf. Meneghin 2016, 80, 100. Si tratta di uno studio che si occupa in realtà prevalentemente dell'internamento di una parte dei giapponesi residenti negli USA, disposto con ordine esecutivo dal presidente Roosevelt.

so, e come il Governo del Reich avesse intenzione di avviare analoghe iniziative anche nei confronti dell'Unione Sovietica *non appena fosse esaurita ogni possibilità di salvare milioni di uomini tedeschi dall'annientamento da parte del bolscevismo*. Il conte von Krosigk, dolendosi di essere costretto a compiere il proprio primo passo ufficiale nei confronti del Giappone, amico e alleato, con una comunicazione di tal tenore, esprimeva l'ipocrita speranza *che potessero infine realizzarsi le giuste aspirazioni [...] a un futuro sicuro e onorevole [...] interesse della pace mondiale e del benessere di tutti i popoli*, parole che mostrano come la spudoratezza non abbia limiti (sull'inquadramento della fine del terzo Reich alla luce del rapporto anche intimo e culturale tra Germania e Giappone, rinvio a Koltermann 2009).³

C'era, però, anche tra i tedeschi, un'altra faccia della medaglia: infatti, alla notizia della morte di Hitler, ricevuta il 2 maggio 1945, il diplomatico *Erwin Wickert, in servizio presso l'ambasciata tedesca di Tokyo come radio attaché, ricordava di essersi sentito liberato da un enorme peso: «Lassù ai piani alti adesso non c'era più nessuno che potesse continuare la guerra e impartire ordini contro cui non c'era possibilità di appello. Non voglio chiamarla allegria, ma c'era una strana leggerezza, molto insolita»* (cit. da Ullrich 2020, 66, 283 nota 10).⁴

Poche ore dopo, intanto - in quella sorta di paradossale invasione della Germania da parte di truppe giapponesi sotto bandiere a stelle e strisce - gli efficienti reparti nippo-americani avevano catturato numerosi altri prigionieri germanici in Baviera, nei pressi del villaggio di Waakirchen, tra 3 e 4 maggio 1945.

Il 5 maggio giunse anche in Giappone, dalla Germania, la notizia, ormai non più di prima mano, della 'morte eroica del Führer', unitamente al più concreto avviso di un imminente cessate il fuoco, in Europa, ovviamente da parte tedesca: *am 5. Mai unterrichtete Stahmer den japanischen Außenminister über den «Heldentod des Führers» und den bevorstehenden Waffenstillstand in Europa* (Bieber 2014, 1062; 'il 5 maggio Stahmer informò il ministro degli esteri giapponese della «morte eroica del Führer» e dell'imminente cessazione delle ostilità in Europa'). Giornali e opinione pubblica giapponesi sembrarono credere, apprezzare e lodare il presunto sacrificio di Hitler, che si sarebbe attagliato alle concezioni e ai codici guerrieri nipponici, se fosse

³ D'altra parte, il conte non era un parvenu: responsabile della politica economica del Reich nazista dal 1932 al 1945, fu condannato a dieci anni a Norimberga, ma uscì di prigione nel 1951, per amnistia. Sua figlia maggiore, Felicitas-Anita, contessa Schwerin von Krosigk, è madre di Beatrix von Storch deputata al Bundestag - dal 2017 - per il movimento di estrema destra tedesco *Alternative für Deutschland* dopo aver rappresentato tale formazione al Parlamento europeo.

⁴ Ma, nello stesso tempo, c'era chi fantasticava su giapponesi intenti a dar rifugio al Führer: ancora il 26 maggio 1945, Stalin, in un colloquio con l'inviato americano Hopkins, espresse l'ipotesi che Hitler fosse fuggito da Berlino, *magari era scappato in Giappone a bordo di un sottomarino* (cit. da Ullrich 2020, 82, 285 nota 56; cf. Hedinger 2021, 377).

stata vera. 'Il Führer Hitler è diventato un'anima eroica' scrisse Kurusu sull'*Asahi Shinbun* il 5 maggio, lui che aveva conosciuto il dittatore tedesco da ambasciatore a Berlino: *Führer Hitler ist zur Heldenseele geworden* (Bieber 2014, 1062, anche per la citazione successiva). Ma durò poco. Ben presto cominciarono a trovar spazio la delusione che la Germania aveva riservato allo spirito nipponico, unitamente ad attacchi all'ideologia nazionalsocialista, che dietro un paravento di arroganza razzista mostrava l'assenza di un vero e proprio spirito combattivo. Si disse, infatti, che: *Bushido und Kokutai oder der 'asiatische Geist' hätten sich als überlegen erwiesen* ('Bushido, Kokutai e lo 'spirito asiatico' si sarebbero dimostrati superiori').

Il Governo di Tōkyō si mostrò dapprima prudente, ma tutto cambiò quando Stahmer dovette portare al ministro degli Esteri, Tōgō, la comunicazione ricevuta dall'entourage di Dönitz, secondo la quale per la Germania sarebbe stato impossibile continuare ad adempiere ai suoi obblighi di alleanza verso il Giappone (*die weitere Erfüllung der Bündnispflichten gegenüber Japan unmöglich geworden*), pur infiorando il testo con qualche estremo accenno di prosa eroica (*durch gemeinsam vergossenes Blut besiegelten und durch keine Schicksalsschläge zu zerstörenden Deutsch-Japanischen Freundschaft*, commemorando l'amicizia tedesco-giapponese, sigillata dal sangue versato congiuntamente e non distrutta da alcun rovescio del destino).

L'ambasciatore ricevette una superficiale 'comprensione', dal ministro, il quale non esitò comunque a definire profondamente deplorabile (*tief bedauerlich*) l'annunciata resa tedesca, constatando che il Governo del Reich aveva con ciò violato quanto espressamente previsto nel patto sottoscritto nel 1941 (*die Reichsregierung habe das Bündnis von 1941 verletzt*).

Il 6 maggio, Schwerin von Krosigk, si vide costretto a trasmettere un secondo telegramma a Tōkyō. Un lancio di Radio Londra infatti aveva divulgato in tutta l'Europa la notizia che il ministro degli Esteri, Tōgō, anche ai microfoni della Radio giapponese aveva accusato la Germania di non avere informato Tōkyō dell'offerta di capitolazione rivolta agli Alleati; la decisione della Germania di concludere la pace con l'Occidente e continuare la guerra con l'Unione Sovietica si poneva infatti in contrasto con gli indirizzi giapponesi della guerra: *il Giappone si riservava pertanto il diritto di recedere dal Patto Tripartito e denunciare altri accordi con la Germania*.

Schwerin von Krosigk cercò allora di mettere le mani avanti, adducendo giustificazioni, dalle difficoltà tecniche che avrebbero impedito di informare per tempo l'*alleato*, al fatto che si trattava di negoziati *sul piano militare* e non di trattative di pace, come se ciò non implicasse comunque la fine dei combattimenti; e poi che non si poteva parlare di una violazione del patto Tripartito e che, infine, il Governo tedesco sarebbe stato francamente dispiaciuto qualora fosse sorto il minimo dubbio sulla propria lealtà.

Il ministro Tōgō, nelle sue memorie, ha scritto: *Was Deutschlands Aussichten anging, so hatte unsere Berliner Botschaft Berichte über die Stärke des Westwalls und die hohe Moral der deutschen Streitkräfte geschickt [l'eccesso di zelo di Ōshima]; aber es war offenkundig, daß Deutschlands Uhr ablief, als zur Intensivierung der Luftangriffe der Vormarsch der Alliierten von Ost und West hinzukam. Der Zusammenbruch des Naziregimes gegen Ende April war daher keine Überraschung. Anfang Mai wurde Dönitz zur bedingungslosen Kapitulation Deutschlands gezwungen. Botschafter Stahmer in Tokio erläuterte mir die Umstände der deutschen Kapitulation, aber ich erinnerte ihn daran, daß sie eine Verletzung der Vertragsverpflichtungen Deutschlands darstelle. Ich war bereits entschlossen, alle bestehenden Verträge mit Deutschland einschließlich des Antikominternpaktes aufzuheben und ergriff nun die dazu notwendigen Schritte* (il passo di Tōgō si può rendere così: 'per quanto riguarda le prospettive della Germania, la nostra ambasciata a Berlino aveva inviato rapporti sulla tenuta del fronte occidentale e sul morale alto delle forze armate tedesche; ma era chiaro che il tempo della Germania era scaduto, sia per l'intensificarsi degli attacchi aerei che per l'avanzata degli Alleati da est e da ovest. Pertanto, il crollo del regime nazista, alla fine di aprile, non rappresentò una sorpresa. Ai primi di maggio Dönitz fu costretto alla resa incondizionata della Germania. L'ambasciatore Stahmer a Tokyo mi spiegò le circostanze della resa germanica, ma io gli ricordai che si trattava di una violazione degli impegni che la Germania si era vincolata a rispettare. Avevo anche deciso di denunciare tutti gli accordi esistenti con la Germania, tra cui il patto Anticomintern e presi le misure necessarie').⁵

Il 6 maggio, Tōgō emise un comunicato (Kase 1950, 127-8), *releasing Japan from the obligations stipulated in the Tripartite Pact: Because information concerning the recent German situation is of enemy origin, some of it carries propagandistic coloring and some reports are contradictory. But all are almost agreed in reporting on the proposal of surrender to Britain and America made by Heinrich Himmler, commander in chief of the German Reserve Army, and on the broadcast*

⁵ Mi sono qui servito dell'edizione tedesca delle memorie del ministro degli Esteri giapponese (Tōgō 1958, 237-8), in quanto si tratta del volume utilizzato, in particolare, da Steinert 1973. Nell'edizione inglese, Tōgō 1956, il medesimo passo si può leggere comunque a p. 275. In quanto ai rapporti che erano arrivati a Tōgō dall'ambasciata giapponese a Berlino, nei mesi di febbraio-aprile 1945, peraltro tutti intercettati dagli specialisti dei servizi americani, si vedano le pagine di Boyd 1993, 170-3, e i due rapporti di Ōshima, dell'8 marzo, sulla situazione e le condizioni della capitale tedesca, e del marzo-aprile 1945, con le ultime conversazioni tra Ōshima stesso e Ribbentrop, proposti per intero da Boyd 1982, 191-5, 197-208 (risp. Appendix G e Appendix H). Ōshima lasciò Berlino il 16 aprile, ma un piccolo nucleo di diplomatici rimase nell'ambasciata sulla Tiergartenstraße - che pure si trovò presto sulla linea del fuoco - rinchiusi in uno scantinato (cf. Boyd 1993, 173), senza riuscire a distruggere completamente l'ultima macchina cifratrice di cui disponevano, che finì poi in mani americane.

made to the German people by Adm. Karl Doenitz [Dönitz] at the time of the assumption of his post, in which he stressed only the continuation of the war against the Soviet Union and declared that Germany would have to fight with Britain and America also as long as they obstructed Germany's war against the Soviet. If such is the German attitude, it means that Germany is principally concerned with the war against the Soviet and desires peace with Britain and America. It is, therefore, difficult to recognize that Germany, after the death of the Führer, is taking action in consonance with the Tripartite Pact, which pledges the prosecution of a common war against Britain and America. In such circumstances, it would be natural for Japan to retain freedom of action in respect to the Tripartite Pact and various other political agreements between Japan and Germany. But whatever the attitude of Germany, it will have no effect on Japan's resolve to prosecute the war successfully against the United States and Great Britain (dichiarando il Giappone sciolto dagli obblighi contratti con il Patto Tripartito: Poiché le informazioni riguardanti la recente situazione tedesca sono di origine nemica, alcune di esse presentano un colore propagandistico e alcune relazioni appaiono contraddittorie. Ma quasi tutti sono d'accordo nel riferire sulla proposta di resa alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti presentata da Heinrich Himmler, comandante in capo dell'Esercito di riserva tedesco (*Ersatzheer*), e sulla trasmissione radio fatta al popolo tedesco dall'ammiraglio Karl Dönitz all'atto dell'assunzione del suo incarico, in cui sottolineava solo la continuazione della guerra contro l'Unione Sovietica e dichiarava che la Germania avrebbe dovuto combattere con la Gran Bretagna e l'America fino a quando esse avessero ostacolato la guerra della Germania contro i sovietici. Se tale è l'atteggiamento tedesco, significa che la Germania è principalmente interessata alla guerra contro i sovietici e desidera la pace con la Gran Bretagna e l'America. È quindi difficile riconoscere che la Germania, dopo la morte del Führer, stia agendo in consonanza con il patto Tripartito, che prescrive il perseguimento di una guerra comune contro Gran Bretagna e USA. In tali circostanze, sarebbe naturale per il Giappone mantenesse la propria libertà di azione rispetto al patto Tripartito e ai vari altri accordi politici tra Giappone e Germania. Ma qualunque sia l'atteggiamento della Germania, non avrà alcun effetto sulla determinazione del Giappone di perseguire con successo la guerra contro gli Stati Uniti e la Gran Bretagna).

Il giorno 8 maggio, l'ultima occasione per trasmettere, senza essere intercettato dagli Alleati, venne usata da Schwerin von Krosigk espressamente per rivolgersi alla ambasciata germanica a Tōkyō, esprimendo all'ambasciatore Stahmer i ringraziamenti per il lavoro compiuto e chiudere le comunicazioni con l'ultima sede diplomatica autonoma in un Paese non neutrale che corrispondesse ancora con il Governo del Reich.

Il 10 maggio, mentre un lancio propagandistico nipponico commentava ancora polemicamente la resa tedesca, risalente a poche ore prima, l'ambasciatore Stahmer riuscì a trasmettere dalla capitale giapponese due suoi telegrammi, informando il proprio Governo, ormai però nel frattempo cessato di fatto dalle funzioni, dell'esito dei suoi ultimi colloqui con il ministro Tōgō, dai quali aveva tratto l'impressione, per usare eufemismi, *che il Giappone volesse sganciarsi dal Patto Tripartito, attribuendone la responsabilità alla Germania: più volte, in Giappone, pare si fosse fatto un confronto tra Governo Dönitz e Governo Badoglio* (cf. ancora Steinert 1973, 283-4).⁶

In sostanza l'ambasciatore tedesco riteneva che il Governo giapponese fosse stato ormai tentato dal riprendersi la sua piena libertà d'azione (per quel che ciò poteva ancora significare), *rompendo anche le relazioni diplomatiche con la Germania*, senza avere tuttavia la forza, in un momento così disperato, di assumere una decisione tanto impegnativa e, nello stesso tempo, tanto poco produttiva di effetti pratici.

Il Governo Dönitz, dopo aver firmato con gli Alleati, e subito dopo con i sovietici, la resa delle truppe tedesche che ancora combattevano, rimase in carica, sempre più delegittimato, e senza aver più la possibilità di comunicare con le superstiti sedi diplomatiche tedesche all'estero, almeno con quelle nei Paesi neutrali, sino a che non venne arrestato in blocco (23 maggio), ponendo fine a una finzione politico-amministrativa.

Ancora il 13 maggio, l'ambasciatore in Giappone, Stahmer aveva lanciato un appello ai tedeschi nel Sol Levante, annunciando che, su richiesta del Governo di Tōkyō, aveva assunto la guida dell'intera comunità tedesca in Giappone (*die Führung des gesamten Japan-Deutschtums übernommen*), affermando che il legame - nello spirito - con il Giappone rimaneva indenne da qualsiasi sconfitta militare, ed era evidentemente naturale, proprio in un'ora tanto difficile (*gerade in dieser schweren Stunde eine Selbstverständlichkeit*) rimanere fedeli alla nazione ospitante di fratelli in armi (*dem Gastvolk und Waffenbruder die Treue zu halten*).

Al di là dello squillar di trombe dell'appello dell'ambasciatore nazista, i battelli tedeschi alla fonda nelle basi di sommergibili di Penang (Malesia), Singapore e Giacarta, vennero posti sotto sequestro, e gli equipaggi internati (Bieber 2014, 1064), con la identica modalità messa in atto verso i militari e gli equipaggi italiani dopo l'8 settembre 1943. Alla fine, *after Germany surrendered on May 8, 1945, some 3,000 resident Germans throughout Japan became enemy aliens*

⁶ Il giornale giapponese di Singapore *Syonan Sinbun* del 10 maggio 1945, fonte l'agenzia Domei del giorno precedente, perpetuava a uso del suo pubblico la propaganda sull'eroica morte' del *Führer*. Il relativo articolo si legge in <https://eresources.nlb.gov.sg/newspapers/Digitised/Article/syonantimes19450510-1.2.2>.

and lived quietly in areas such as Karuizawa, Hakone, Yamanashi and Kobe for the next 3 months.⁷

In effetti, il 18 maggio, Radio Tōkyō aveva dichiarato abrogati tutti i trattati che legavano il Giappone all'Europa (il Tripartito, in particolare, peraltro venuto meno ex sese per assenza di due contraenti su tre), con un intento tutto particolare: il Governo giapponese intendeva ribadire *una situazione ben nota, per cui esso si trova oggi in relazioni completamente amichevoli con l'Unione Sovietica, e in uno stato di lotta a oltranza con gli anglo-americani*. Tale dichiarazione, si legge, costituiva un commento significativo alla recente denuncia fatta dal Giappone del patto tripartito dopo il crollo della Germania, patto che aveva una funzione essenzialmente antirusa: *tale denuncia appare quale un chiaro indizio dell'intenzione del Giappone di apportare una distensione nelle sue relazioni con l'U.R.S.S.* [che dal 5 aprile precedente aveva però, a sua volta, denunciato il patto nippo-sovietico di reciproca neutralità].⁸

Gli uffici dell'addetto navale tedesco furono chiusi il 22 maggio e il personale che vi prestava servizio venne internato a Hakone e Karuizawa (Bieber 2014, 1064), anche se – forse a livello di polizia politica – le autorità giapponesi lasciarono ancora qualche spazio – se non proprio briglia sciolta – a veri e propri criminali nazisti, come il *Polizeiattaché*, rappresentante della Gestapo e delle SS nel Sol Levante, Josef Albert Meisinger, che si vantava, infatti, in quella metà di maggio 1945, di sentirsi più potente che mai nella comunità germanica, grazie ai suoi consolidati legami con il Ministero degli Interni nipponico (*unter Hinweis auf seine Verbindungen zum japanischen Innenministerium brüstete er sich, in der deutschen Kolonie jetzt sogar mächtiger denn je zu sein*; 1064).

Questo personaggio che, ricordiamo, sarà impiccato in Polonia nel 1947 per crimini di guerra, riuscì così a far arrestare e internare dalla polizia segreta giapponese personaggi dell'intellettualità tedesca, che avevano trovato rifugio in Giappone, tra cui i celebri musicisti Klaus Pringsheim e Leonid Kreutzer e i giornalisti antinazisti Werner Crome e Arvid Balk (1064).

Dopo il 25 maggio, venne distrutto da bombardamenti americani l'edificio, ancora intatto dell'ambasciata tedesca, e, *wie man sich*

⁷ Cf. http://mansell.com/pow_resources/camplists/fukuoka/fuk_01_fukuoka/fukuoka_01/CivCamps.html. Per quanto riguarda le località: Karuizawa 軽井沢町 è un cittadina nella prefettura di Nagano 長野県; Hakone 箱根町, una località montana e termale nelle vicinanze di Tōkyō, nel distretto di Ashigarashimo 足柄下郡; Yamanashi 山梨市 una città a ovest di Tōkyō e a sud di Nagano; Kōbe 神戸市 è l'antica città situata nell'isola di Honshū 本州.

⁸ Ricavo i testi da un *Notiziario* (nr. 12) curato per gli Affari Politici del Ministero degli Esteri italiano in data 19 maggio 1945, oggetto: «Relazioni russo-giapponesi», in ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, fasc. 2. Il pezzo è siglato dal segretario Generale Zoppi.

später unter Japan-Deutschen später erzählte, rettete Stahmer aus den Trümmern der Botschaft die Hitler-Büste; böse Zungen behaupteten, in ihr sei sein ganzer Goldschmuck versteckt gewesen (1065), cioè: 'come fu poi narrato tra i tedeschi che si trovavano in Giappone, Stahmer avrebbe salvato il busto di Hitler dalle macerie dell'ambasciata; le malelingue dissero che tutto il suo oro era nascosto al suo interno'.

Rimase quasi intatta solo la scuola tedesca di Omori 大森, sobborgo di Tōkyō, che ospitò una parte dei senzatetto tedeschi; agli inizi di giugno un raid aereo distrusse il consolato e la scuola tedesca di Kōbe (cf. Bieber 2014, 1066), e l'internamento dei tedeschi continuò, spesso in località di lusso, grazie anche alle scorte di cibo e alle risorse finanziarie dell'ambasciata, dell'addetto navale, in particolare, e della comunità, nell'ambito della quale continuarono ad organizzarsi attività culturali e concerti (come all'inizio di agosto quelli di Harich-Schneider): insomma l'internamento vi fu, ma fu molto blando (1067).

Un mese dopo l'arresto di Dönitz e del suo Governo, e quindi del venir meno, anche nella forma, di quel che restava del Reich, il 23 giugno 1945, l'ambasciata tedesca e le missioni consolari in Giappone cessarono la loro attività (1068), una decina di giorni dopo il ben servito dato anche all'assai meno significativa rappresentanza della Repubblica Sociale Italiana, quando il Gaimushō evidentemente metabolizzò la solitudine internazionale del Giappone, e mise definitivamente fine al mito del Tripartito.

Non poté più essere esibita la bandiera tedesca (quella con la croce uncinata), e vennero proibite le insegne ufficiali fino ad allora utilizzate, come non furono più riconosciuti i timbri di servizio (*die deutsche Flagge durfte nicht mehr gezeigt werden, die bisherigen Amtsschilder wurden verboten, Dienstsiegel nicht mehr anerkannt*, 1068), il che significa che cinquantaquattro giorni dopo la morte di Hitler, in Giappone, si sarebbe ancora potuta veder sventolare la svastica.

Il 24 giugno, Stahmer finalmente prese atto della realtà e dichiarò *die Tätigkeit der Botschaft 'mit sofortiger Wirkung' für beendet*, che l'ambasciata concludeva con effetto immediato la propria attività (1068).

Sembra infine che sia scoppiata, capeggiata dal console tedesco, Seelheim, pure notoriamente nazista e antisemita, una 'rivolta' contro l'ambasciatore Stahmer, che rimase sostenuto solo da Meisinger e dal potente addetto navale, Paul Wenneker, una fine ingloriosa, insomma (1069).

Basti sapere che ancora il 28 luglio 1945, due settimane circa prima della resa nipponica, l'inviato svizzero in Giappone ebbe modo di annotare (Gorgé 1945, 381): *Les journaux continuant a vomir critiques sur critiques à l'adresse des Nazi déconfits. On piétine à l'en-*

vi le vaincu, l'ami de la veille. Guère chevaleresque. Est-ce seulement compatible avec les traditions des samourais et le bushido. (I giornali hanno continuato a vomitare critiche su critiche sui nazisti vinti. Calpestiamo i vinti, gli amici del giorno prima. È effettivamente ben poco cavalleresco. Ma tuttavia compatibile con le tradizioni dei samurai e il bushidō).

È interessante notare, comunque, che, fin dall'armistizio italiano del settembre 1943, doveva essersi creata una sorta di serie 'badogliana', nella narrazione nipponica, e l'italiano Badoglio era diventato progressivamente *l'exemplum vitandum*.

A dirla tutta, già quando Tōjō fu sul punto di dimettersi, *had hesitated so long only because of the 'Badoglio' group in Japan* (aveva esitato così a lungo solo a causa del gruppo 'badogliano' in Giappone, di un gruppo, cioè, che avrebbe tramato per far uscire il Paese dalla guerra; da Toland 1970, 462).

È noto che il 7 aprile 1945, due giorni dopo la caduta di Koiso, Shigemitsu, ministro degli Esteri dimissionario, incontrò Widar Bagge, rappresentante svedese, nel tentativo estremo di promuovere l'ennesima mediazione che consentisse al Giappone una onorevole via d'uscita dalla guerra (cf. Shigemitsu 1958, 339, 355; Edström 1995, 11-12)⁹ ma che, nonostante tutto, la disponibilità a trattare aveva una precondizione: *the Japanese would not take any initiative on their own, perché it were interpreted as a sign of weakness* (13): Badoglio era il termine di sintesi per indicare quel particolare 'mix' di debolezza, codardia e propensione alla resa.

E quando al Governo Koiso successe quello presieduto dall'anziano ammiraglio Suzuki, quest'ultimo, leggiamo, *appeared to believe that it was necessary to find a peaceful settlement before Japan was invaded. Many in the Army even believed that he would be a «Badoglio»* (Dolan 2009, 277); e proprio all'atto dell'insediamento del gabinetto presieduto dall'ammiraglio leggiamo che *Suzuki's personality and views were disliked by those who still believed in a military victory. General Tōjō admitted to newspaperman Takamiya Tahei privately in April 1945: «This is the end. This is our Badoglio Cabinet».* Colonel Inaba Masao of the General Staff revealed after the war that many army officers had regarded the Suzuki cabinet as a coalition of naval officers and senior statesmen, determined to follow in the steps of the Italian Badoglio and surrender. But despite these gloomy feelings (nonostante questi torvi sentori) *the army made no attempt to overthrow the cabinet or undermine its position* (Shillony 1981, 81). E l'ammiraglio Toyoda Soemu, feroce oppositore di ogni proposta di resa, nell'ambito del gabinetto Suzuki, *might be well known as an ultranational-*

⁹ E puntualmente un uomo come il generale Umezu, [...] *regarded Shigemitsu as a detestable 'Badoglio'* (Toland 1970, 758, cap. 37).

ist, but like most of the *jushin*,¹⁰ he was probably a 'Badoglio' (Toland 1970, 707, cap. 35). Ma the conspirators, raccolti attorno al ministro della Difesa Anami, would use the troops stationed in Tokyo to surround the Palace grounds. They would cut the lines of communication and occupy broadcasting stations, newspapers and key governmental buildings. Then they would arrest the 'Badoglios' like Suzuki, Togo and Kido (Toland 1970, 713, cap. 35).

E quando si arrivò verso la fine, nel mese di agosto the inner circle of conspirators crowded into Anami's modest one-story wooden house, now serving as official residence after the fire bombings. Hatanaka first wanted to alienate the general from those advocating surrender and reported the rumor that the 'Badoglios' were planning to assassinate him. Anami, amused, smiled tolerantly. Nor did the plan for the coup itself seem to impress him: Kido, Suzuki, Togo and Yonai were to be imprisoned, martial law proclaimed and the Palace isolated (721, cap. 35).

E negli ultimi momenti, Hatanaka was not the only officer who had planned an insurrection. Some forty men, led by the commander of the Yokohama Guards, drove up to Tokyo to assassinate the 'Badoglios' in the government. They barricaded the Prime Minister's office just before dawn on August 15. They had hoped to trap Suzuki and other ministers inside, but the Prime Minister was asleep at home (742, cap. 36).

Ricordiamo le indignate parole - le abbiamo riportate nel precedente cap. 21 - con cui il consigliere d'ambasciata italiano, appena sottratto all'internamento, commentò l'ennesima sparata propagandistica antitaliana sulla stampa nipponica (in particolare sul *Nippon Times*), citando i *latest outstanding examples: Germany and Japan!* Visto che, dopo gli italiani, s'erano arresi anche i tedeschi e persino i giapponesi, invitò a smetterla con *the war propaganda terminology*, chiedendosi se *the actions and words of your* ['vostro', dei giapponesi] *President of the Council, H.I. Prince Higashikuni, are somewhat curiously reminiscent of Marshal Badoglio's two years previously?* (se le azioni e le parole del vostro Presidente del Consiglio, Altezza Imperiale Principe Higashikuni, ricordano in qualche modo curiosamente i due anni prima del maresciallo Badoglio?)

In effetti, a fronte di una sbandierata, intransigente coerenza, i giapponesi avevano cercato segretamente di negoziare ambigue formule di resa con gli americani, tanto che nelle serie diplomatiche statunitensi è stata addirittura raccolta una piccola antologia, che va sotto il nome di *Reports of Unofficial Suggestions from Japanese Sources that Japan was Ready to Make Peace* (cf. Frus 1945-VI, pp. 475-97, ove il primo documento censito è del 30 gennaio 1945, 740.0011 PW/1-3045).

10 Su questi *senior statesmen* (*jūshin*), che agirono per far dimettere il Primo ministro, cf. anche Shillony 1981, 50-5.

Le rivelazioni di un reporter americano del 19 agosto 1945, indicarono chiaramente che sette mesi prima Roosevelt era stato informato della possibilità di resa del Giappone, senza autorizzare niente che non fosse la resa senza condizioni (cf. Trohan 1945).

Le trattative si svolsero prevalentemente in Svezia, Svizzera, Portogallo e Vaticano, per il tramite delle locali Legazioni nipponiche.¹¹

Ma anche a livello più riservato, evidentemente, si erano svolti approcci per una trattativa, come risulta da un colloquio, a Mosca (il 28 maggio 1945), tra Stalin, l'ambasciatore americano Harriman e l'inviato personale di Roosevelt, Hopkins, quando quest'ultimo disse: *we had heard rumors from Switzerland of the desire of the Japanese industrial families to preserve their position and save Japan from destruction* (Frus 1945-PO-I, nr. 29, doc. 740.00119 (Potsdam)/6-645, *Memorandum by the Assistant to the Secretary of State (Bohlen)*, p. 45).

L'ex ministro degli Esteri Shigemitsu, anni dopo, ebbe più di un colloquio con l'inviato Giovanni Artieri, per *La Nuova Stampa*, nell'agosto 1952, il 13 (p. 3: «Un uomo che sogna la rivincita del Giappone»), e il 17, quando 'rivelò' le reali intenzioni giapponesi, che avrebbero addirittura percorso, cronologicamente, gli stessi progetti armistiziali italiani. Nell'articolo apparso sul quotidiano torinese si parla infatti addirittura *del maggio del 1943* e l'idea di Shigemitsu considerava la già vista prospettiva di sganciamento dei tedeschi dalla guerra con l'URSS. Ne abbiamo già parlato in precedenza, riferendo anche di un'annotazione di Goebbels in seguito a un colloquio con l'ambasciatore Ōshima. Infatti, in Shigemitsu 1958, 300 si legge: *in May 1943 he [si riferisce a Kido, allora guardasigilli, importante consigliere dell'imperatore] and I discussed the question of peace in detail. Kido had a number of ideas [...] I said that the struggle had now developed into total war and that we were pitted against the entire strength of the Western allies. As the fortunes of war were trending, we must be reconciled to complete acceptance of their demands.*

11 Libby 1993 ha studiato l'attività che svolsero le rappresentanze nipponiche in Svizzera e Svezia, soprattutto quando il comandante Fujimura Yoshirō *was transferred to Switzerland after the collapse of Nazi Germany in May 1945* e con lui *the idea of peace continued with more intensity as he feared Japan's future would mirror the Third Reich extinction* (36; cf. Wiley 2011, 93, che peraltro informa sugli assai meno noti *peace feelers* giapponesi in *the Vatican*, 96-8); su queste trattative presso la Santa Sede, tuttavia si deve rinviare a Graham 1971, 31-42; 1980, 11-25. Su queste trattative, in particolare sulla c.d. 'Operazione Vascello', cioè sulla presunta (e falsa) mediazione vaticana verso il Giappone, si svilupparono anche false notizie: si fece arrivare a Roosevelt il 24 gennaio 1945 la notizia di un incontro tra Pio XII, mons. Pio Rossignani, mons. Montini e il diplomatico giapponese in Vaticano, Kanayama Masahide. Poi, nel febbraio del 1945, fu fatta trapelare la notizia da due dubbi informatori italiani, su un incontro in Vaticano tra l'ambasciatore giapponese e il diplomatico americano Myron Taylor. Fu facile verificare che anche questa notizia era falsa (cf. De Giorgi 2005, 657, 663). In ogni caso, il tavolo su cui avevano puntato i giapponesi stava a Mosca, ove operava l'ambasciatore Satō Naotake (Frank 2016, 45).

Su *La Stampa* del 17 agosto (cf. anche in Artieri 1990, 710) leggiamo ancora: *Il generale Oshima, ambasciatore giapponese in Germania, fattosi ricevere da Hitler per esporgli queste proposte, fu inondato da un lunghissimo discorso sulla fatalità della vittoria tedesca.*

When, however, Italy defected in the summer of 1943 [questo è tutto quel che scrisse l'ex ministro sull'armistizio e il passaggio di campo italiani], the issue lay between Germany and Japan alone. Inducement of Germany to make peace with Russia would have been a step forward. But, though Stahmer [ambasciatore tedesco in Giappone] himself was not opposed, his Government would not hear of any such suggestion and declined to allow Japan to take up the question with Russia in detail. Further, as already stated, Germany would not consider milder treatment of her occupied territories. Meanwhile Hitler continued to talk of victory to Oshima. Since a combined peace was impossible, then if Japan wanted peace, she could but wait for a German collapse to absolve Japan from her promise (Shigemitsu 1958, 300-1).

Così si arrivò al 23 marzo 1945, quando Shigemitsu pensava fosse necessario prendere contatto con gli Alleati anglo-americani, specie attraverso una potenza neutrale che volesse assumersi l'onere di avanzare una proposta, senza far apparire il Giappone come quello disposto ad arrendersi. L'onore davanti a tutto!

Leggiamo, sempre dall'articolo di Artieri: *Shigemitsu decise di rompere gli indugi e prendere contatto con gli alleati per un intermediario neutro. Pensò al Governo spagnolo, per la presenza a Madrid di Sir Samuel Hoare,¹² pensò al delegato apostolico del Vaticano, si decise per il signor Widar Bagge, ministro di Svezia. Bagge lasciò il 13 aprile Tokyo* (sulla missione di Bagge e sui suoi tentativi cf. Tōgō 1956, 276-8; Trohan 1965; Lottaz 2018, 230-6, e soprattutto i due saggi di Edström 1995, 5-20; 2022, 159-77).

La diplomazia giapponese era impegnata, nella primavera estate del 1945, a cercare un accordo con gli americani che tutelasse innanzitutto la salvezza dell'imperatore e della casa imperiale.

Il 13 luglio 1945, Charles S. Cheston, *Acting Director* (direttore facente funzioni) *of the Office of Strategic Services*, indirizzò un *Memorandum* al segretario di Stato, di questo tenore (Frus 1945-VI, pp. 488-9, doc. 740.00119 P.W./7-1345; le parentesi quadre nel testo, e il loro contenuto, sono originali): *The following information, received from Mr. Allen Dulles in Wiesbaden, dated 12 and 13 July, concerns a new Japanese attempt to approach Allied authorities through OSS representatives in Switzerland:*

12 In ogni caso, la Spagna di lì a poco sarebbe stata fuori gioco: il Consiglio dei ministri, presieduto dal Caudillo Franco, decise, fin dal 11 aprile 1945 – come abbiamo già visto –, la rottura delle relazioni diplomatiche con il Giappone, comunicandolo al rappresentante nipponico a Madrid, Suma Yakichirō (cf. Rodao García 1993, 454).

Per Jacobsson, a Swedish national and economic adviser to the Bank for International Settlements, has been approached by Kojiro Kitamura, a director of the Bank, a representative of the Yokohama Specie Bank and former financial attaché in Berlin. Kitamura indicated to Jacobsson that he was anxious to establish immediate contact with American representatives and implied that the only condition on which Japan would insist with respect to surrender would be some consideration for the Japanese Imperial family. Kitamura showed that he was completely familiar with OSS operations which led to the surrender of German forces in North Italy, and declared that he wished to establish a contact similar to that made by General Karl Wolff. According to Jacobsson, Kitamura is acting with the consent of the Japanese Minister to Switzerland, Shunichi Kase, and is working with Brigadier General Kiyotomi Okamoto, a former Japanese Military Attaché in Bern. [Okamoto is probably the chief of Japanese intelligence in Europe]. Kitamura claims that the Japanese group in Switzerland has direct communications with Tokyo and is in a position to make definite commitments.

Responsible OSS cut-out sources who talked with Jacobsson at Basel believe that the Kitamura approach was initiated locally rather than on the basis of instructions from Tokyo. Hence it is difficult to assess the seriousness of the approach.

The OSS representative in Bern reports that Jacobsson has urgently requested him to come to Basel to see him this coming weekend. The OSS representative has declined the invitation but has told Jacobsson that he could see him in Bern on Sunday, 15 July. The OSS representative in Bern will see Jacobsson only to obtain such intelligence as Jacobsson is able to give, and expects to treat the entire matter with the greatest caution and reserve.

(Il direttore facente funzioni dell'Office of Strategic Services indirizzò un Memorandum al segretario di Stato, di questo tenore: Le seguenti informazioni, ricevute dal Sig. Allen Dulles a Wiesbaden, in data 12 e 13 luglio, riguardano un nuovo tentativo giapponese di avvicinarsi alle autorità Alleate attraverso i rappresentanti dell'OSS in Svizzera: Per Jacobsson, un consulente economico della Bank for International Settlements, di cittadinanza svedese, è stato contattato da Kojiro Kitamura, un direttore della Banca, e rappresentante della Yokohama Specie Bank ed ex addetto a Berlino. Kitamura indicò a Jacobsson che egli era ansioso di stabilire un contatto immediato con i rappresentanti americani, e lasciò intendere che l'unica condizione su cui il Giappone avrebbe insistito riguardo alla resa sarebbe stata una speciale considerazione da riservarsi alla famiglia imperiale giapponese. Kitamura dimostrava di avere una completa familiarità con le operazioni OSS che portarono alla resa delle forze tedesche nel Nord Italia, e dichiarò di voler stabilire un contatto simile a quello fatto dal generale Karl Wolff. Secondo Jacobsson, Kitamura sta agendo con il consenso del ministro giapponese in Svizzera,

Shun'ichi Kase, e sta lavorando con il generale di brigata Kiyotomi Okamoto, ex addetto militare giapponese a Berna. [Okamoto è probabilmente il capo dell'intelligence giapponese in Europa]. Kitamura afferma che il gruppo giapponese in Svizzera ha comunicazioni dirette con Tokyo ed è in grado di prendere impegni precisi.

Fonti esterne responsabili dell'OSS, che hanno parlato con Jacobsson a Basilea, ritengono che il contatto di Kitamura sia stato preso su iniziativa locale piuttosto che sulla base delle istruzioni di Tokyo. Pertanto, è difficile valutare la serietà del contatto.

Il rappresentante dell'OSS a Berna riferisce che Jacobsson gli ha urgentemente chiesto di venire a Basilea, per incontrarlo, il prossimo fine settimana. Il rappresentante dell'OSS ha rifiutato l'invito ma ha detto a Jacobsson che potrebbe vederlo a Berna domenica 15 luglio. Il rappresentante dell'OSS a Berna vedrà Jacobsson solo per ottenere la sicurezza che Jacobsson è in grado di fornire e s'aspetta di trattare l'intera questione con la massima cautela e riservatezza).

E già il 26 luglio 1945 veniva resa pubblica la *Dichiarazione di Potsdam* sulla resa incondizionata, pretesa da Alleati e sovietici, nella quale si leggeva che le enormi forze di terra, mare e aria messe assieme dagli Stati Uniti, dall'impero britannico e dalla Cina, rinforzate da armate e flotte aeree provenienti dall'Occidente, erano pronte a infliggere il colpo finale al Giappone (cf. Tudda 2015, 29-30). Quella straordinaria potenza militare era sostenuta e ispirata dalla determinazione di tutte le Nazioni Alleate a proseguire la guerra contro il Giappone finché esso non abbia stabilito di cessare la sua resistenza. Si leggeva, nello specifico, anche (il testo è da Tōgō 1956, 309-11):

9. *The Japanese military forces, after being completely disarmed, shall be permitted to return to their homes with the opportunity to lead peaceful and productive lives.*
10. *We do not intend that the Japanese shall be enslaved as a race or destroyed as a nation, but stern justice shall be meted out to all war criminals, including those who have visited cruelties upon our prisoners. The Japanese Government shall remove all obstacles to the revival and strengthening of democratic tendencies among the Japanese people. Freedom of speech, of religion, and of thought, as well as respect for the fundamental human rights shall be established.*
11. *Japan shall be permitted to maintain such industries as will sustain her economy and permit the exaction of just reparations in kind, but not those which would enable her to re-arm for war. To this end, access to, as distinguished from control of, raw materials shall be permitted. Eventual Japanese participation in world trade relations shall be permitted.*
12. *The occupying forces of the Allies shall be withdrawn from Japan as soon as these objectives have been accomplished and there has been established in accordance with the freely ex-*

pressed will of the Japanese people a peacefully inclined and responsible government.

13. *We call upon the government of Japan to proclaim now the unconditional surrender of all Japanese armed forces, and to provide proper and adequate assurances of their good faith in such action. The alternative for Japan is prompt and utter destruction.*

L'ultima proposizione diceva in pratica che l'alternativa, per il Giappone, alla resa senza condizioni, sarebbe stata la sua rapida e totale distruzione. Il testo della *Dichiarazione* venne reso noto il 26 luglio, di prima mattina.

Essa fu poi trasmessa via radio, e ne fu anche predisposta una versione a stampa, lanciata sui cieli del Giappone, dagli aerei Alleati, attraverso milioni di volantini (cf. Revelant 2018, 440-2).

Il ministro degli Esteri, Tōgō Shigenori, incaricò il suo viceministro, Matsumoto Shun'ichi, *to make a careful study of the legal aspects of the declaration*, e scrisse (Tōgō 1956, 312-13): *I thought it desirable to enter into negotiation with the Allied Powers to obtain some clarification, and revision - even if it should be slight - of disadvantageous points in the declaration.*

Tōgō si recò anche in udienza dall'imperatore, e *stressed that the declaration must be treated with the utmost circumspection, both domestically and internationally; in particular - scrisse poi ancora - I feared the consequences if Japan should manifest an intention to reject it.* Queste stesse preoccupazioni, il ministro degli Esteri le espone anche nella riunione tra ministri e capi degli Stati Maggiori, il 27 luglio 1945.¹³

L'ammiraglio Toyoda Soemu, capo di Stato Maggiore della Marina solo dal 29 maggio, si dichiarò subito recisamente contrario, dicendo che la *Dichiarazione di Potsdam* non avrebbe nemmeno essere presa in considerazione. La riunione si chiuse con la decisione di rispondere con cautela agli Alleati, dopo aver sondato le intenzioni dei sovietici, che non comparivano infatti tra le potenze firmatarie della *Dichiarazione*.

Il 28, tuttavia, su pressione dei vertici militari, il premier Suzuki rilasciò alla stampa una dichiarazione che si prestava senza dubbio a fraintendimenti. Infatti, *afferma che l'ultimatum non faceva che ri-*

13 Ancora il 27 luglio (da Radio Londra), si apprendeva che Radio Tōkyō aveva *annunciato che l'ultimatum di Truman, Churchill e Ciang Kai Scek [sic] al Giappone non è stato preso in considerazione. Il Giappone è fermamente deciso a continuare la guerra fino alla fine. Le condizioni in cui le Nazioni Unite sarebbero disposte ad accettare la resa incondizionata sono quelle stabilite durante la conferenza del Cairo* (lo ricaviamo da *Notiziario dei Comunicati e delle Radiointercettazioni - Presidenza del Consiglio dei Ministri* - 28 luglio 1945, comunicati del 27 luglio, p. 5, in ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, fasc. 3).



Figura 38

Leslie Gilbert Illingworth, vignetta raffigurante l'imperatore Hiroito mentre legge l'ultimatum di Potsdam (luglio 1945)

petere quanto detto con il comunicato del Cairo e che pertanto il governo intendeva astenersi dal commentarlo. Nel riferire questa conclusione, i giornali usarono l'espressione *mokusatsu* [黙殺], tradotta in inglese dalle agenzie come 'ignorare del tutto' o 'respingere' (Revelant 2018, 442).

Solo qualche giorno dopo il lancio della seconda bomba nucleare americana, dopo un colpevole ritardo, su spinta dell'imperatore, la *Dichiarazione di Potsdam* venne alla fine accolta dai governanti giapponesi (cf. Hasegawa 2003, 17-18; Revelant 2018, 444; cf. Shibayama, Kusunoki 2017, 113, e anche Artieri 1990, 709-12).

La vignetta americana dell'epoca, raffigura l'imperatore Hirohito, in costume tradizionale, alla presenza dei fantasmi di Mussolini e Hitler: tra le mani ha l'ultimatum di Potsdam; alle sue spalle un manifesto del Tripartito [fig. 38].

In realtà, nei circoli governativi di Tōkyō si sperava in una frattura delle Nazioni Unite, e che l'URSS non sarebbe entrata in guerra contro il Giappone al fine di sfruttare a suo favore, anche in Asia orientale, gli eventi. Si pensò anche di sostituire l'ambasciatore giapponese a Mosca, inviandovi un plenipotenziario dotato di ampi poteri, e si fece anche il nome dell'ex premier Hirota (che infatti ebbe colloqui, a Tōkyō, con l'ambasciatore sovietico Malik).¹⁴ Gli estremi tentativi nipponici volti a trattare con i sovietici, fino almeno al 30 luglio 1945, non andarono a buon fine: i sovietici tennero sulla corda e i giapponesi, che si ritrovarono ad attendere invano una risposta ancora quando Hiroshima era già stata distrutta dalla prima atomica. I sovietici in realtà avevano già da tempo predisposto e schierato le truppe per l'invasione e Stalin, con l'ordine diramato il pomeriggio del 7 agosto, ottemperò infine, all'ultimo momento, alla sua promessa fatta agli Alleati di attaccare il Giappone 'entro due-tre mesi dalla fine della guerra in Europa' (cf. Slavinsky 1995, 163-91; Edström 1995,

14 Cf. anche qui, par. 30.1, in particolare le considerazioni svolte alla nota 2.

spec. 17-18; per lo schieramento sovietico cf. Glantz 1983, 57 ss.), come pure saranno sempre i sovietici, più tardi, a mettere in discussione i progetti italiani, al contrario, di dichiarare guerra al Giappone.

Il mondo si trovava già - anche se pochi lo stavano capendo - alle prime messe a punto di quel sistema di rapporti internazionali che si chiamerà 'guerra fredda'.